

TESTATA: L'Unità
DATA: 07/06/2001
PAGINA: 27

TITOLO: Il compito più urgente? Non dare tregua a Berlusconi

AUTORE: Sylos Labini Paolo

TESTO:

«Luttazzi, Bobbio e l'Economist un milione di voti alla sinistra» era il titolo di un articolo apparso su Repubblica del 2 giugno. Il giorno prima sul suo sito web Curzio Maltese aveva accennato ad altri studi (quello cui si riferiva Repubblica era di Luca Ricolfi di Torino) che stimavano da uno a due milioni i voti conquistati dal centro sinistra nelle settimane precedenti le elezioni grazie a quelle tre iniziative. Un caro amico aveva già fatto una stima simile sulla base delle proiezioni elaborate da vari istituti, che davano per assai probabile un distacco dell'ordine di 15 punti a favore della "Casa delle libertà": naturalmente il recupero è stato merito in primo luogo di Rutelli ed è da imputare solo in parte a quelle tre iniziative, ma a parere dell'amico si tratta di una parte rilevante. Secondo alcuni esponenti politici un distacco di 10-15 punti avrebbe significato lo spappolamento del centrosinistra. Posto che ciò sia vero ne segue, 1) che è falso che gli intellettuali non influiscono sul corso delle vicende politiche - una tesi di comodo, diffusa o ribadita da intellettuali che amano il quieto vivere, 2) che è falso che la "demonizzazione" del Cavaliere fosse un'operazione controproducente. Questa tesi è stata ossessivamente ripetuta da dirigenti del centrosinistra per giustificare la loro linea sciagurata di cercare a tutti i costi l'appeasement con Berlusconi, linea avviata nell'illusione di ottenere la sua collaborazione per attuare riforme addirittura costituzionali - al Cavaliere premeva soprattutto la riforma della Giustizia, per suoi interessi evidenti a tutti meno che ai suoi seguaci ed a qualche troppo astuto avversario. Perché lo spostamento di uno o due milioni di voti? Perché molti, gravemente delusi dalla reticenza della sinistra ufficiale non votavano, e si sono decisi a farlo impressionati dalle denunce. Chi erano gli autori delle denunce? L'Economist, che da un secolo e mezzo segue una linea liberaldemocratica, Travaglio, intervistato da Luttazzi, che viene dalla scuola di Montanelli, che si dichiara di destra, sì, "ma non di questa destra qua". Bobbio, Galante Garrone, Pizzorosso ed io, autori dell'appello, che ci richiamiamo alla tradizione del Partito d'azione, detestata "da questa destra qua", e che avversiamo per ragioni di decenza e di civiltà e non perché è destra. Azionisti e liberaldemocratici possono andare perfettamente d'accordo. Quanto al conflitto di interessi rappresentato dalle tv non andava bene il disegno di legge approvato all'unanimità da un ramo del Parlamento al tempo dell'appeasement. Oggi c'è il progetto Dentamaro che è migliore solo in apparenza. C'è tuttavia una questione preliminare costituita dalla legge del 57 sull'ineleggibilità. Nel futuro immediato è lecito attendersi che i dirigenti Ds non ripetano il grave errore di prendere per buono il cavillo - poco tempo fa D'Alema l'ha definito "una finzione" - secondo cui il titolare delle concessioni televisive era Confalonieri e non Berlusconi, che in base alla legge del 1957 era ineleggibile, come lo era Cecchi Gori. È un punto importante giacché i pazzi malinconici, gli azionisti di oggi, fra cui ci sono io, hanno deciso di tornare alla carica per far rispettare la legge del '57, mai abrogata, se è quasi impossibile sperare che la maggioranza di centrodestra sconfessi il cavillo, è invece lecito sperare che questa volta la forte minoranza di centro sinistra lo ripudi: è una delle

condizioni per portare avanti un'azione assai difficile, composta di tre passi. Primo passo: gl'interessati presentano il ricorso alla giunta delle elezioni contro Berlusconi, che si è presentato in numerosi collegi (lo schema del ricorso si trova nel sito web del Ponte). Secondo passo: attendere la decisione della giunta, che probabilmente sarà sfavorevole ai ricorsi, ma avrà avuto una forte opposizione interna. Terzo Passo: ricorso alla Corte di Strasburgo motivato dal fatto che la delibera della giunta delle elezioni non è appellabile, mentre in uno stato di diritto deve esserci sempre la possibilità di appellarsi contro decisioni lesive di diritti. Nel 1996 la nostra azione non ebbe successo perché di ricorsi ce ne fu uno solo, la giunta delle elezioni lo bocciò all'unanimità e l'Europa allora si mostrava indifferente alle vicende italiane. Oggi tutte e tre le condizioni sono radicalmente cambiate: i ricorsi saranno numerosi, nella giunta delle elezioni ci sarà una robusta minoranza favorevole (se i Ds non vogliono perdere irrimediabilmente la faccia) e il vento in Europa è mutato. Con questo non possiamo contare su un esito positivo, ma la sconfitta non è affatto certa. Ho appreso che sono in atto altre iniziative, fra cui una che mira a coinvolgere l'antitrust. In ogni modo il centrosinistra deve evitare la rassegnazione come la peste. Ci sono altri problemi vitali da affrontare subito, l'autonomia della Rai nei riguardi di colui che, non contento del duopolio, vuole brutalmente ottenere il monopolio delle televisioni. Scalfari ha chiesto l'intervento del Presidente della Repubblica ed ha fatto bene. L'attacco dei berlusconiani è tuttavia già in atto: vogliono sostituire non solo il vertice della Rai, ma anche giornalisti che hanno espresso critiche a Berlusconi. Questo attacco è stato annunciato da tempo, ora sappiamo che le motivazioni sono due, fra loro collegate ed entrambe vergognose: scarsa scarsa professionalità dei critici - chi osa criticare Berlusconi, o è comunista o è incompetente. Seconda: la trasmissione "pirata" di Satyricon, che avrebbe diffuso veleni e calunnie sul povero Berlusconi. Se ci sono state calunnie, in un paese democratico e civile si ricorre alle autorità giudiziarie, non all'espulsione del tutto fuorilegge delle persone messe sotto accusa. E chi ha detto che sono calunnie? È un'affermazione ripetuta tante e tante volte dagli inquilini della Casa delle libertà, ma nessuno ha cercato di dimostrarlo. Anche del rapporto della società di consulenza che dimostravano l'esistenza di numerose società "off-shore" controllate da Mediaset era stato detto che era pieno di calunnie, poi di colpo il Cavaliere, facendo fare una pessima figura ai suoi maggiordomi, ha dichiarato "si è vero, le società ci sono, ma servivano per evadere le tasse" - un'affermazione che, provenendo dal candidato premier, far apparire patetiche le dichiarazioni di Visco e di Fazio contro l'evasione fiscale. E qual è stata la replica all'indagine dell'Economist? "Spazzatura" - non è un gran che come confutazione delle numerose e documentate accuse. È stata poi annunciata una querela: pochi giorni fa il direttore di quella rivista ha dichiarato che non è mai giunta. Evidentemente l'annuncio era solo per la platea dei gonzi. Chi dice queste cose sbaglia perché "demonizza" Berlusconi. Quesito: ma non è lui che si demonizza da solo quando mente e quando non replica alle accuse e alle critiche che gli vengono mosse, in Italia e all'estero? Domanda ulteriore: non si vergognano i "liberali" della Casa delle libertà a credere ciecamente alla parola del capo? Il capo è innocente per definizione e i critici sono tutti calunniatori - fino a nuovo ordine, che solo il capo può impartire? L'attacco alla Rai per la trasmissione di Satyricon spiega perché improvvisamente, dopo che anche da quella parte politica - se si eccettua Giuliano Ferrara - si era insistito sul concetto che la "demonizzazione" del Cavaliere lo avvantaggiava, i berlusconiani scoprono che quella iniziativa invece ha fortemente danneggiato il Cavaliere - in proposito l'articolo di Mario Cervi sul Giornale è illuminante. L'attacco alla Rai è un fatto gravissimo, giacché rappresenta il primo attacco alla libertà di stampa e di espressione. È

stato detto, anche da personaggi minori "di sinistra", che nel nostro appello avevamo grossolanamente esagerato nel parlare di pericolo per la democrazia. I signori sono serviti. La stessa Federazione nazionale della stampa ha recentemente votato un documento che esprime allarme per il restringimento, già in atto della libertà di stampa. E questo non è che l'antipasto. Il pasto potrebbe avvenire se Berlusconi mettesse in atto il proposito, a suo tempo annunciato e mai ripudiato, di varare una legge speciale per bloccare le "distorsioni" dei giornalisti. Nel nostro appello avevamo denunciato un altro pericolo, quello di abbattere un pilastro dello stato di diritto, che costituisce la struttura portante della democrazia: l'autonomia del potere giudiziario rispetto al potere politico. Oggi, per effetto del manuale Cancelli-Berlusconi, alla giustizia non andrà più Pera, ma un leghista, cui il capo vuole affidare il compito di attuare i suoi piani per la giustizia. Il leghista doveva essere Maroni, poi depennato in quanto - così pare - sottoposto a tre inchieste giudiziarie. Bossi si è arrabbiato ed ha difeso Maroni a spada tratta. Bossi ha ragione: di fronte a Berlusconi e ad alcune decine di parlamentari della Casa con ben altri curricula giudiziari, messi alla gogna da giornali di vari paesi europei, Maroni fa una figura assai decorosa. Lo si può dire senza ironia e senza timore di essere accusati di voler "demonizzare" Bobo, da tutti, amici ed avversari, visto come una simpatica macchietta - che tuttavia ha il pregio d'intendersi sul serio di jazz, passione che io stesso condivido. Né al pericolo sulla libertà né a quello dell'autonomia della giustizia i seguaci del capo hanno mai replicato, giacché non erano risposte le vaghe e magari sdegnate assicurazioni di qualche difensore d'ufficio. Nell'appello mettevamo anche in risalto le enormi difficoltà che ad ogni pie sospinto emergeranno nella nostra politica europea a causa degli innumerevoli conflitti d'interesse - quello delle televisioni è solo il più importante, prima che per motivi economici, per ragioni riguardanti la libertà di espressione - non si sa che pensano i "liberali" di casa nostra del rischio imminente del monopolio totale di Berlusconi. La voglia di suicidio che un mese fa sembrava dominare nel centrosinistra non è scomparsa, anche se è stata affiancata, nei Ds e nei Popolari, dal desiderio di ex capi di scavarsi almeno una nicchia di potere all'opposizione - i personalismi prevalgono là dove mancano idee. E le idee mancano, ecco un'altra terribile responsabilità dei dirigenti diessini, anche per il rifiuto ovvero, il che è lo stesso, per il sistematico rinvio a rivedere il marxismo, nei fatti abbandonato da tempo, ma mai sottoposto ad una sistematica revisione critica, come avevano fatto i socialdemocratici tedeschi. Ora, chi è stato marxista ma si proclama riformista i conti con Marx deve farli, per ragioni di azione politica e non solo per motivi culturali. Per esempio il marxista non fa distinzione fra imprese capitalistiche, fondate tutte sullo sfruttamento del lavoratore, così, non distingue fra l'impresa che per far profitti produce mine antiuomo, una delle attività più ripugnanti al mondo, forse anche peggiore del traffico di droghe, e l'impresa che produce macchine per scrivere o computer, come l'impresa di Adriano Olivetti. Il marxista non ama le piccole imprese, perché vede come ineluttabile il processo di concentrazione. Il marxista avversa tutte le forme di partecipazione - non si coopera per nessun motivo col "nemico di classe". Il riformista ha posizioni radicalmente diverse. Non si fa illusioni sul capitalismo, ma si sforza, con l'azione politica e con le leggi, d'indirizzarlo verso il bene della società. Non ritiene affatto che l'«odio di classe» sia un ingrediente indispensabile per cambiare la società - spesso serve a renderla anche peggiore di quella che è. Non contrappone i mezzi ai fini, ma è convinto che i mezzi influiscano sui fini in modo significativo. Ritiene che la democrazia sia la condizione necessaria per il progresso civile ed il benessere economico di tutti, a cominciare dai lavoratori: la democrazia è un bene primario da difendere con forza - ecco un punto

vitale comune alla strategia liberaldemocratica. Se è vero che spesso la tendenza dei politici è di usare i mezzi descritti da Machiavelli, il compito dei democratici è di denunciarli e di avversarli. Sono tutti temi di grande rilievo in un dibattito sulla ricostruzione del patrimonio ideologico della sinistra, Rutelli ha suggerito di organizzare un centro per studi e discussione aperta a tutti i politici e gl'intellettuali del centrosinistra: mi sembra un'idea ottima. Quel centro studi tuttavia può svolgere un importante ruolo politico se si avvale di un rete distribuita sul territorio di «Case di cultura» - sono tutte scomparse quelle del passato? Come azionista e quindi come pazzo malinconico, vorrei suggerire di approfondire in tempi brevi i quattro problemi, i primi due particolarmente urgenti: la sanità e la flessibilità nel mercato del lavoro, gli altri due, non meno importanti ma meno impellenti, riguardano le varie forme di partecipazione dei lavoratori all'attività produttiva e i rapporti fra imprese e ricerca, pura e applicata. La sanità è un problema essenziale, che non va lasciato ai politici specializzati o ai tecnici: ci vuole un convegno in tempi brevi. Fazio dice che occorre ridurre gli oneri ritengo che ciò sia possibile, migliorando al tempo stesso i servizi - credo che gli sprechi siano enormi. Nella sanità il mercato funziona assai male, a causa dell'estrema differenziazione dei servizi. Per questi e la natura della sanità il settore privato deve restare secondario, mentre il settore pubblico va rafforzato non ridotto. Dobbiamo prepararci ad affrontare l'assalto del nuovo governo. La flessibilità nel mercato del lavoro: chiaramente la Confindustria l'intende come piena libertà di licenziare. È paradossale - l'ho già chiarito un'altra volta - che nel 1985 un mio articolo su Repubblica aveva indotto le Brigate Rosse ad includermi fra i nemici del popolo, da eliminare, perché sostenevo che l'allora estrema difficoltà di licenziare ostacolava la crescita dell'occupazione, mentre oggi appaio quasi come un rivoluzionario poiché sostengo - oggi come nel 1985 - che l'incondizionata libertà di licenziare è dannosa, perché i lavoratori non si sentono legati all'impresa, e perciò non sono indotti a migliorare certe loro specifiche qualità sia perché vengono scoraggiare le innovazioni volte a risparmiare lavoro, con danno per la competitività internazionale. Sostengo che oggi in Italia siamo assai vicini al grado ottimo - che non è il massimo della flessibilità come i contratti a tempo parziale. Sembra che da questo orecchio la Confindustria ci senta male: la recente tesi del suo Presidente sulle innovazioni di processo e di prodotto appare raffinata ma non regge. La partecipazione dei lavoratori all'attività produttiva e ai profitti è un tema di grande rilievo per i riformisti: le forme sono tante, si tratta di discuterle a fondo anche attraverso confronti internazionali. La ricerca e le imprese. Qui le grandi imprese sono latitanti, ci sono però importanti casi politici fra le imprese medio-grandi, come la St Microelectronics di Catania, dove si è stabilito un rapporto organico con l'Università. Insieme con altri ha proposto la costituzione di un polo binario Sud-Nord per la meccanica ad alta tecnologia coinvolgendo imprese e consorzi d'imprese anche del Nord, la proposta è stata ritenuta valida e come primo passo mesi fa è stato creato un Osservatorio presso il ministero dell'Industria. La formula dei poli binari può essere replicata. Al fondamento c'è l'idea del connubio fra organismi di ricerca e attività produttiva con particolare riguardo alle piccole imprese, un connubio che può avere riflessi di grande importanza sia per la nostra competitività internazionale, sia per affrontare in termini nuovi la questione meridionale, sia infine per creare nuove occupazioni in cui non venga considerato solo il livello della retribuzione, am anche la gratificazione che chi lavora può ricavare dalla sua attività. Ecco un terreno non conflittuale fra sindacati e Confindustria, ove le intese possono favorire l'incivilimento del nostro paese, che è ben più importante del benessere.